

sta vitalità empie le pagine di mille macchiette e di episodi rendenti bene l'idea di come sia sempre stata la razza piemontese: tranquilla e laboriosa, astuta e tenace, amante della pace e coraggiosa in guerra, desiderosa di vivere e di lasciar vivere, ma fiera di una fierezza antica che i secoli non hanno attenuato pure nel trascorrere di turbinose vicende storiche.

Il popolo piemontese ed i principi di Casa Savoia: ecco dunque i due eterni protagonisti delle opere di Luigi Gramegna: il popolo ama sempre il suo Sovrano: il Sovrano il popolo. In qualsiasi vicenda, o triste o lieta, i sudditi seguono il Duca o il Re e gli donano i loro averi mille volte distrutti nell'avvicinarsi di guerre continue, e, spesso il loro sangue.

Tra la massa, vista sempre dal Gramegna, con bonario senso di umorismo e con arguzia impareggiabile, si agitano bottegai e buffoni, popolani e benestanti, preti e frati, operai ed artigiani: amene figure quali lo scudiero *Andrea Groppo* nella *Strega*, il plebeo *Castello Brochieri* nel *Tesoriere del Duca*, lo spudorato precettore de « *Il Cicisbeo* », il romantico bandito *Bastian Contrario* del romanzo omonimo, le esilaranti matrone dei *Dragoni Azzurri*, il *Parisiot* della *Speciaria di S. Eusebio*, escono dalla massa a specificarne pregi e difetti, a confermarne la vitalissima umanità.

Tra il popolo e il sovrano stanno gli aristocratici: ma il nostro Autore non li preferisce: ne ammira le indubbie doti militari e le tradizionali virtù, ma alla loro arroganza ed al loro impeto preferisce l'arguzia dei plebei, la dura vita della povera gente: vita intessuta di bontà, di buon senso, in un esistere laborioso, in una schietta e disinteressata affezione al Sovrano.

Quando Luigi Gramegna venne a morte, poco più che settantenne, nel 1928, lasciò 18 romanzi di cui alcuni inediti. Li elenco qui di seguito segnando a lato dei titoli le date riferentesi alle vicende singolarmente trattate:

*La strega* (1462-1463); *Il castello di Rouvres* (1476); *La sibilla del Re* (1494-1495); *Occhio di Gazzella* (1524-1525); *Il Tesoriere del Duca* (1536); *Monssù Pingon* (1574); *Il portarchibugio* (1610); *Il Barbiere di Sua Altezza* (1630); *La speciaria di S. Eusebio* (1640); *Corte gioconda* (1663); *Bastian Contrario* (1665-1672); *Epidemia d'amore* (1683-1684); *I dragoni azzurri* (1706); *Il cicisbeo* (1747); *Il tre paletti* (1812); *Addio mia bella addio!* (1848); *I due droghieri* (1859); *Fides* (1870).

Sarebbe lungo lavoro il voler presentare con indispensabile minuzia la non breve opera dello scrittore: notarne i pregi ed i difetti ed esprimere al riguardo un giudizio critico soltanto un poco approfondito. Mi limiterò a trascorrere brevemente i diciotto romanzi seguendo l'ordine cronologico delle epoche storiche descritte.



Del primo romanzo della serie *La strega* già ho detto. Esso risente troppo, indubbiamente, delle influenze di certa facile letteratura popolare che tanta fortuna ebbe sul finire del secolo scorso e sul principio del presente. L'opera, che ha come personaggio storico Filippo di Savoia, vede nella misteriosa *Strega* di Novara la figura tanto cara ai romanzi d'appendice

di fine Ottocento: la fosca storia d'amore e di morte della donna vittima della malvagità inconcepibile di Giovanni di Compey il quale le uccise — non si comprende bene il perchè — il marito, è fumettistica senz'altro: certe frasi roboanti e piene di discutibile effetto, se potevano commuovere i nostri nonni, e forse ancora i nostri padri, non si addicono alla mentalità degli uomini moderni.

In compenso il romanzo si salva per la vivacità d'azione dei personaggi, di cui alcuni — quali lo scudiere *Andrea Groppo*, il poeta *Giovanni Servion*, gli studenti *Giorgio Merula* e *Giovanni Vagnone* — veramente divertenti, per l'abilità con cui viene prolungato l'intreccio. La realtà storica degli avvenimenti è rispettata se pure in qualche punto vi sia discordanza di date; vigorosa è la figura del protagonista nelle sue contraddizioni, nelle sue crisi di coscienza, nella sua inesaurita vitalità.

In altri due successivi romanzi: *Il castello di Rouvres* (1476) e *La sibilla del Re* (1494-1495) riappare la figura del Principe Filippo: nel primo solo di sfuggita, nel secondo come importante protagonista. Nel *Castello di Rouvres* vengono narrate le vicende di Jolanda di Savoia, vedova di Amedeo IX il Beato e sorella del Re di Francia Luigi XI, imprigionata da Carlo il Temerario con la figlia Luisa ed il figlio Carlo nella fortezza da cui il titolo. Il potente Duca Borgognone infatti, vedendo ritrarsi dalla sua alleanza la duchessa sabauda la quale, nel continuo fluttuare della politica del ducato fra i due potenti vicini — Francia e Borgogna — si stava riaccostando al fratello, l'aveva tratta in agguato e per rappresaglia, catturata. La vicenda, che ebbe termine con la calata al castello di una mano d'armati del Re franco (1476) che liberarono la prigioniera, non è narrata dal Gramegna con la consueta abilità: è forse, il romanzo in oggetto, uno dei peggiori, se non il peggiore del Gramegna: tra i protagonisti della vicenda, figura storica che meritava miglior sorte, è il vice segretario di Filippo *Senzaterra*, *Claudio di Cavoretto*: al suo lato l'immane, allegro scudiere, l'infelice *Baldassar*. I personaggi si muovono ed agiscono, ma senza convinzione, con un brio un po' forzato come forzata appare in più punti la trama del racconto. Il finale cade poi malamente in un troppo facile romanticismo d'appendice (difetto questo già riscontrato nella *Strega*): la morte dei due amanti abbracciati attraverso le sbarre dell'inferriata non riesce a commuoverci e ci lascia alquanto scettici: lo scrittore indugia troppo, quasi compiaciuto, sullo strano episodio del capitolo conclusivo cercando un effetto di indubbio cattivo gusto.

Ben altra elevatezza la narrativa del Gramegna raggiunge nella *Sibilla del Re*. In tale romanzo con penna abile e fedeltà storica, è descritta la calata in Italia di Carlo VIII Re di Francia. Che Filippo di Savoia con un certo numero di cavalieri piemontesi e savoardi abbia seguito il Re di Francia in questa sua calata rimasta celebre è fatto storico: che però il *Senzaterra* sia stato parte determinante di tante decisioni di quella originale figura di monarca lo metto in dubbio: egli dovette però godere, nei riguardi del regale nipote, di una certa influenza: influenza che non rinunziò di porre ai servigi della sua Casa ed anche dei suoi personali convincimenti politici.

Il romanzo è ben riuscito, avvincente: mirabile la descrizione dei fatti d'arme e in particolare della bat-